



EMANUELE GIUDICE

LA POLITICA ...E COSI' VIA

ILA PALMA

EMANUELE GIUDICE

La politica e così via...



Printed in Italy
Copyright 1984
Renzo Mazzone editore
Italo-Latino-Americana Palma
Palermo (Italia)
São Paulo (Brasil)

*A quanti sanno
sognare il diverso*

LA DC DEL MALESSERE

Il malessere della DC non è un'astrazione giornalistica o un luogo comune intriso di genericità, è una condizione esistenziale di chi in essa milita, che si carica di amarezze e tensioni e che l'ottica provinciale acuisce arroventandone i termini.

ALLA MIA SINISTRA UN FIORE...

STORIA SEMI-SERIA
DI UNA RICERCA DI PATERNITÀ

L'onorevole aveva rotto i ponti con i dorotei di Piccoli. Deliberatamente.

Tutto, infatti, era stato progettato e calcolato nei minimi particolari, ad evitare sorprese.

Ma il caso Lockheed e la conseguente caduta in disgrazia di Rumor misero in evidenza uno sbandamento che rendeva irreversibile l'isolamento dell'onorevole ed imponeva la ricerca di nuove collocazioni.

Si cominciò dunque con Moro e l'accordo, solennemente sancito a Roma, fu portato alla ratifica della base, nelle varie province.

Ma la scomparsa di Moro rimise tutto in discussione.

Fu così che ai primi di giugno del 1978 i giornali pubblicarono la notizia — subito smentita dall'interessato — del passaggio dell'onorevole alla corrente di Forze Nuove.

Ma il dramma di una ricerca di paternità fu lungo e travagliato...



Ci siamo o no? Passa o non passa?

L'alternativa pareva destinata ad assumere toni di angoscia giornalistica per i termini in cui la stampa ammanniva comunicati

e narrative dei fatti seguiti da impacciate smentite, facendo anti-vedere, ora l'apocalisse, ora l'orizzonte della palude.

Tutto cominciò con un matrimonio andato a male e la logica conclusione di un divorzio, Piccoli di là e l'onorevole di qua, una breve vedovanza di quest'ultimo, quindi una cerimonia di seconde nozze in un ristorante rinomato, Moro e l'onorevole, tarallucci e vino, la promessa di un ministero, applausi della platea e sorrisi imbarazzati, discorso del vassallo, «Onorevole, siamo tutti morotei...», libagioni, agape fraterna, abbracci finali, viva Moro.

Poi la tragedia della morte di Moro, la nuova vedovanza, la rapida consolazione e via, verso nuovi connubi.

Durante l'estate del '78, le notizie di stampa si accavallavano con quelle di seconda mano, gli ammiccamenti degli addetti ai lavori si intrecciavano con le sicurezze dei corridaioli di turno e, per giunta, c'era gente che, di fronte allo spasimo che pervadeva l'animo di tutti, si permetteva, come si permette ancor oggi, di bearsi negli ozi della cronaca politica comune: la crisi economica, la disoccupazione giovanile, la riforma sanitaria e i problemi della pace...

Non volevano capire che la gente, prima di tutto aveva diritto di sapere se l'onorevole, con tutta la sua truppa, passava o non passava.

Il dilemma era cornuto ed assomigliava a quello che tormentava il personaggio di una novella di Panzini, il quale, dopo un duro impatto scolastico con la grammatica, non riusciva a distinguere se i verbi transitivi sono quelli che passano o quelli che non passano, o viceversa.

Perché, se — chiusa la doppia vedovanza dopo il divorzio da Piccoli e la morte di Moro — l'onorevole passava, la corrente di Forze Nuove avrebbe avuto diritto incontrastato al governatorato-

to della Sicilia, giacché avrebbe avuto più forze, non importa se nuove.

Se invece non fosse passato — come poi non è passato — allora si sarebbe dovuto cercare un altro piroscifo su cui imbarcarsi e, coi tempi che corrono, non è bello cambiar piroscifo ad ogni cambiar di luna per poter sbarcare il lunario della politica.

Dopo tutto, però, uno mica può restar vedovo tutta la vita, in particolare quando lo spozalizio — in prime come in seconde nozze — è avvenuto col potere e per tutta la vita si è portato un amore sviscerato al coniuge, di primo o di secondo letto.

Le terze nozze apparivano comunque più problematiche delle precedenti, checché se ne volesse dire, e il tormento del dubbio esigevo rispetto.

Le coscienze tormentate, infatti, hanno avuto sempre un posto nella storia, da Amleto, all'Innominato, ad Ivan Karamazov, all'asino di Buridano.

Pensate se ciò non debba accadere in politica, dove il dubbio, oltre tutto, rende, soprattutto se si sa *gestirlo*.

Un sorriso di qua e uno di là, una strizzatina d'occhio a destra (si fa per dire), una a sinistra, un ammiccamento a questo, uno a quello, una notizia di stampa per il sì ed una smentita a mezza voce fatta fare dallo scudiero, e tutto fila meglio.

Che si vuole di più?

Sbagliano quelli che pretendono il proclama, o l'abiura, o la firma del trattato di pace.

Non capiscono niente. Di politica, s'intende.

Non che si possa star sempre lì a coltivar dubbi, certo. Ma bisogna valutar tutto, prima di decidere.

I pro e i contro, i rischi e i guadagni, il presente e il futuro.

E le reazioni della truppa, anche.

Che farà la truppa? Già, che farà?

Bisogna distinguere, a questo punto, la fanteria dalla truppa corazzata, quest'ultima dai servi della gleba.

La fanteria è abituata, certo, a battere le mani, anche se spesso le batte solo per far cagnara, in tutti i congressi e le riunioni politiche, contro i comunistelli della sacrestia democristiana anidati nella parrocchia di Donat Cattin ed in quella della Base, accusandoli di tutte le prevaricazioni e i tradimenti della storia della DC, dai tempi di Scelba e del centrismo a quelli del centro-sinistra e dell'alleanza con i socialisti, quando ancora la platea democristiana sfogliava margherite per scoprire se i socialisti si sarebbero staccati dai comunisti e questi ultimi erano il cavallo di Troia che faceva anticamera dietro le mura e che «i sinistri» della DC volevano introdurre nella cittadella democratica.

Ora, invece, l'onorevole-consolabile-vedovo chiudeva l'anno partecipando alla riunione di tutta la sinistra zaccagniniana con la stessa trepidazione delle zitelle che hanno spedito al giornale un'offerta di matrimonio e sognano la volta buona.

Il salto a sinistra c'era e dissolveva d'un sol colpo le imputazioni a carico della sinistra tradizionale con una disinvolta operazione di scavalco.

Si trattava ora di vedere come far ingoiare e digerire l'amara pillola agli anticomunisti d'acciaio della ex congregazione di Santa Dorotea.

Soprattutto alla fanteria.

Ci sarebbe venuta la fanteria nella sinistra sacrestia di Zaccagnini?

Il dilemma era ancora più aggravato dal fatto che uno dei sinistri più fegatosi e ringhianti, l'on. Donat Cattin, si era trasformato, sin da quando non era potuto andare a giurare nelle mani del Presidente della Repubblica perché doveva andare dal barbiere, in un anticomunista altrettanto oltranzista e declamatorio.

Il Donat Cattin si appropriava così di un ruolo altrui aumentando le difficoltà della fanteria nell'accettare di scoprirsi «sinistra», mentre perfino il ministro rosso si rivelava il più tetragono interprete dell'allergia al comunismo.

Certo, i vantaggi delle amicizie altolocate, il mangiare spesso alla tavola del patrono, erano argomenti più forti di qualsiasi altro, compresa la sinistra, e potevano, tutt'al più, indurre a tapparsi le narici, chiudere gli occhi, voltarsi dall'altra parte, ingoiare la pillola, e chi s'è visto s'è visto.

Quanto poi alle truppe corazzate, abituate come sono a viaggiare a cavallo e a star sedute fino a farsi i calli di dietro, non c'è problema: non si faranno certo disarcionare dal primo venuto, accettando di rimanere orfani ed esposte per tutta la vita.

Ingoieranno il rospo senza molto disgusto, chiuderanno gli occhi come si faceva per l'olio di ricino, e sorrideranno per i fotografi.

Il pane e l'avvenire sono ancora al sicuro.

Quanto, infine, ai servi della gleba, il discorso è un po' più complicato.

Vero è che il popolo sa ballare, ma spesso preferisce suonare l'orchestra ed ha sempre manifestato una pervicace avversione ad assistere ai balli e ai balletti dei potenti.

Ne fu prova, qualche anno fa, quel 44% di sì espresso dall'elettorato per l'abrogazione della legge sul finanziamento dei partiti, che rese la vittoria dei no molto simile alla vittoria di Pirro.

I sì appartenevano probabilmente ai cosiddetti servi sciocchi che non capiscono niente delle risorse inesauribili della furbizia politica, che è virtù propria dei potenti, negata alle masse.

Gli stessi servi sciocchi, però, ogni tanto fanno una sortita che scompagina le sicurezze dei furbi istituzionali e sovverte la filosofia del potere come unica fonte del consenso politico.

Nel clima attuale, poi, potrebbero cominciare a correre tempi duri per i detentori innati del potere: dovrebbero cominciare a guardarsi alle spalle, a destra, a sinistra e davanti, parando i colpi e scegliendo le occasioni buone per varcare le sacre soglie di qualche nuova congregazione che valga a far loro riacquisire una paternità da lungo tempo smarrita e da altrettanto tempo sognata.

Certo, bisognerà essere rispettosi del dramma di molti, i quali, se dovessero scegliere tra due fedeltà, quella alla propria storia di moderati e di anticomunisti d'acciaio messi in crisi dai nuovi movimenti all'interno della DC e la fedeltà, ben più affascinante, alla croce del potere, a cui si sono sempre immolati, finirebbero per scegliere quest'ultima, piangendo però.

E continuerebbero a portare la croce...

ANTICOMUNISTI TENERI

Ai tempi in cui Andreotti chiamava il suo esercito «Primavera» ed i comunistelli germogliavano in sacrestia, era difficile dichiararsi di sinistra nella DC tranne che non si intendesse coltivare una qualche vocazione al martirio.

I più riottosi anticomunisti giuravano sulla indissolubilità sacramentale che univa socialisti e comunisti, ch  mai si sarebbero staccati gli uni dagli altri — dicevano — e bollavano di tradimento chiunque osasse collocarsi a sinistra in un partito che del centrismo aveva fatto una sorta di feticcio della trib  sul quale verificare tutte le ortodossie e distillare tutte le fedelt .

Si riunivano ogni sera nel circolo dei civili o in quello degli ufficiali in congedo, e ogni sera, immancabilmente, tenevano conchione a base di cavalli di Troia e di doppi binari se parlavano dei socialisti, di dighe e baluardi se parlavano della DC, di traditori e senzapatria se l'argomento cadeva sui comunisti, per concludere sempre con inni all'ordine e ai buoni sentimenti.

Quando poi Andreotti pass  al nemico, dandosi armi e bagagli alla solidariet  nazionale, i pi  caparbi lo marchiarono del titolo di traditore, a cui la prospettiva del Quirinale aveva dato alla testa, gli altri, i pi , non si accorsero di niente e rapidamente fecero una piroetta a sinistra, cosicch , mentre tu parlavi con loro girando il capo verso destra, improvvisamente ti accorgevi di

essere rimasto senza interlocutore, finché non lo scoprivi alla tua sinistra dove fulmineamente si era collocato, cosicché eri tu ora a scoprirti a destra, alla sua destra.

Mai una crisi di coscienza, mai un dubbio, mai un'esitazione. Ogni ipotesi di abiura era del tutto improbabile, coriacei come erano nella loro capacità di adorazione del capo e di obbedienza alla parrocchietta di turno.

Quelli di Gullotti, poi, non erano da meno e giravano di casa in casa, durante i turni elettorali, esibendo l'esclusiva del verbo anticomunista, additando alla disistima quanti nel partito mettevano in dubbio le loro certezze ed evocando i bagliori *sinistri* di quelle congreghe che amavano definirsi di sinistra.

Quando, poi, venne il momento della repentina conversione, non rimase loro altra risorsa se non quella di proclamare che il diavolo non era poi così nero come essi stessi l'avevano dipinto, dal momento che, avendolo toccato con le loro mani, si era trasformato nell'arcangelo Gabriele...

E finirono col credere di essere gli ultimi eredi di re Mida, il quale, come tutti sanno, aveva il potere di trasformare in oro anche il fango che eventualmente gli capitasse di toccare.

E, inconsapevolmente, assunsero il nome di trasformisti...

IL MALESSERE

I vecchi piangono sul passato, i giovani si chiedono sgomenti perché l'uomo comune vive invece distrattamente la presente stagione della disillusione.

La classe politica sembra aver dedicato ogni sua cura ad educare all'immobilismo, a capire il presente come alternativa unica, anzi come assenza di alternative, ad abituare all'acquiescenza, a far credere che l'assetto, il metodo, la cultura politica attuali, siano il meglio oppure ad accreditare la consapevole pigrizia di chi ritiene impossibile ogni spiraglio di cambiamento.

Essa ha creato una costellazione immobile di piccoli potentati, con a capo un demiurgo solitario dell'intoccabilità che ha sistemato tutto, tutto incasellando in una sorta di marmorea pietrificazione di tutti i dati e le strutture politiche.

La provincia è diventata una specie di immenso forziere dove rimangono imbrigliate e chiuse tutte le ipotesi di movimento, di cambiamento, di catarsi.

Il capo assunto ai grandi fastigi dell'alta politica, i vassalli chiusi nella grigia *routine* dell'ordinaria amministrazione, la congrega dei maggiordomi impegnata a gestire ciascuno la propria mandria senza infamia e senza particolare lustro, la schiera dei porta-borse sempre affannati a girare su se stessi battendo il fumo con la bacchetta.

Ogni lunedì una visita *ad limina* dei lacchè, bilancio delle quissquilie, referto sui si dice, soffiata sulle intenzioni e le mormorazioni, quindi ci si prende la benedizione e si torna al gioco.

Il capo vuole sapere tutto, e tutto benedice ed avalla.

Ogni tanto il cielo si fa nuvolo, come all'indomani di ogni elezione.

Fulmini e saette, tuoni, vento di tempesta, telefonate notturne. Si fa la rivoluzione, ci stai?

Bilancio preventivo del bottino, si dividono le spoglie del nemico. Tu farai il re, tu il capo dei ministri, tu il gran tesoriere, tu il gran maniscalco.

E Caio?

A Caio affideremo la contea. Può bastare, no?

Concitati conciliaboli.

Ma ti conviene proprio fare la rivoluzione?

Pranzo «Al Padrino».

Torna il sereno, la rivoluzione è rinviata; al suo posto si fa un dibattito, discorsi della corona, chiacchiere a buon mercato e aria fritta: chi parla non è mai arrossito in vita sua ed ha moglie e figli da mantenere.

Chi tace si ritiene intelligente e probabilmente non è neanche furbo.

Si torna al grigio.

Per il cane che ringhia può bastare un pezzo di pane, da gettargli in bocca trattenendo il disprezzo.

Starà buono per un certo tempo.

Agli altri, ai neofiti, ai nuovi postulanti, soprattutto se di non granitica fedeltà, basterà mostrare il pesciolino ritirando il braccio ad ogni allungata di zampa.

L'arte di coltivare i desideri, di acuirli senza appagarli, fa parte della politica, è un modo furbissimo di far politica. Intanto il pesciolino è lì e si vede, il capo non lo mangia mica; si tratta solo

di offrirgli garanzie affinché, dopo il pasto, il commensale non finisca per sputare sul piatto dove ha mangiato, dimenticando la gratitudine e la fedeltà, talenti preziosissimi, che deve possedere al massimo grado chi vuole far politica ingrassando.

LA FAUNA

Una rassegna tipologica delle «virtù» dei personaggi della politica può apparire forse presuntuosa o dettata da invincibile malanimo. È un rischio che val la pena di correre se l'intenzione è quella di offrire una immagine dell'uomo politico focalizzata nei suoi più ricorrenti difetti, e quindi emblematica fino a stimolare la riflessione attraverso il sorriso.

APOLOGIA DEL CAPO
OVVERO
DELLA SOLITUDINE E DELLA PSICO-NEVROSI DA POTERE

Ogni grande uomo, quando diventa una larva chiusa nel libro di storia, si trova accanto, a tenergli compagnia, una frase famosa, che probabilmente ebbe a pronunciare per caso, senza particolare convinzione e solennità, e soprattutto senza la coscienza di dover passare alla storia con quelle poche parole appiccate addosso.

Andreotti, per esempio, è uno che passerà alla storia — a parte il resto — per aver detto che «il potere logora soltanto chi non lo ha».

Chi volesse attribuire alla frase una certa carica di pessimismo — come se fosse stata pronunciata da uno che fa anticamera dietro le porte del potere e constata che queste non si aprono mai — si ricreda: Andreotti — è chiaro — quando pronunciò quella frase, pensava a se stesso e quasi si stupiva nel constatare che per lui il potere era stato una specie di labirinto dal quale le varie Arienne avevano tentato di trarlo fuori, non certo per amore, offrendogli un filo che egli riusciva immancabilmente a logorare e a rompere, cosicché la sua frase celebre è diventata oggi la lucida intuizione di un razionalista un po' cinico che pigramente si addormenta sui cuscini del potere.

C'è però chi alle sicurezze di Andreotti sul potere non intende dare troppo credito e ritiene, più prudentemente, di evitare

rischi, giacché, coi tempi che corrono, non può esserci una quantità ottimale di potere tale da autorizzare il detentore a fare sonni tranquilli. È meglio, infatti, non assopirsi, acquattarsi dietro l'angolo e vegliare contro l'eventuale arrivo di rapaci, occupando magari il tempo a fantasticare sui modi migliori per accumulare altro potere, oltre che per difendere quello già acquisito.

Comincia così la psico-nevrosi da potere, che è una delle nevrosi politiche più diffuse del nostro tempo.

Lo psico-nevrotico da potere è uno i cui meccanismi intellettivi funzionano apparentemente a perfezione, cosicché egli riesce con facilità a mimetizzare la sua condizione patologica con i veli di un'apparente normalità.

La patologia è di carattere morboso-ideativo e si incentra sul delirio del possesso, cioè sulla carica esclusivistica che contraddistingue talvolta il rapporto tra l'uomo e le cose che egli possiede o tra l'uomo e le cose che egli desidera.

Tale rapporto sfocia nel patologico tutte le volte in cui il soggetto si autocoinvolge in un processo narcisistico di involuzione della psiche attorno all'unico tema della contemplazione del proprio successo e dell'autoerotismo del possesso, che in politica diventa, spesso, vera e propria libido di assoggettamento.

Il potente trova così immagine in atteggiamenti adoranti di sé.

La sua involuzione intrapsichica crea un vero e proprio delirio che si estrinseca nella progressiva emarginazione di tutto ciò che è umano, nella graduale chiusura al mondo come conseguenza dell'esagerato appagamento di sé e della paura dell'altro che porta a forme parossistiche di angoscia.

L'angoscia staliniana del concorrente e del nemico, la psicosi dell'assedio e dell'accerchiamento, non è, infatti, una figura retorico-giornalistica di devianza dalla normalità, ma un'immagine psico-patologica della solitudine del potente che finisce per diventare espressione della sua paranoia da potere.

Egli è sospettoso, diffidente, pessimista, ringhioso, ipercritico, censore implacabile.

Egli ama contemplare la propria anticamera stracarica di postulanti in attesa, si compiace della sua abilità nel promettere e nel non compromettersi, ama apparire potente con la stessa profonda dedizione con la quale si adopera per essere potente.

Egli non ha amici ma clienti, non conosce l'amore ma il timore, non coltiva affetti ma interessi, si compiace più del servizio reso che dell'applauso, più della fedeltà che del consenso. E il delirio diventa l'unica costante della sua vita.

Tiene all'apparenza del dialogo con i vassalli per garantire la sostanza del proprio dominio su di essi, spesso sente, sadicamente, il gusto del rimprovero in modo direttamente proporzionale all'importanza del rimproverato e al numero di persone presenti alla rampogna.

Infatti, più è autorevole il vassallo da rimproverare, più persone assistono, più gli appare confermata la sua autorità e la sua superiorità.

Per lui il potere è la misura di tutte le cose: dei rapporti umani, della cultura, della politica, della religione, della famiglia, delle parentele.

Il potente, infatti, parla poco, non scrive, non tiene conferenze, studia pochissimo, legge solo le notizie: in compenso pensa sempre, ma oggetto del suo pensiero, al 99%, è la macchinazione di nuovi sistemi di accumulazione del potere e di nuovi presidi difensivi, partecipa raramente e distrattamente a manifestazioni culturali che sprezzantemente definisce aria fritta, buona per riempire le giornate di alcune menti frustrate.

Il Principe di Machiavelli è la sua luce, Richelieu l'emblema cui ispirare il proprio bisogno di sfruttamento intensivo della religione, Torquemada la fonte a cui attingere legittimità per il suo cannibalismo ideologico verniciato di idealismo, Bismark il ves-

sillo della spregiudicatezza e della tenacia teutonica nella difesa del potere, Caifa («è necessario che uno solo perisca per la salvezza di molti») l'immagine calzante dell'ipocrisia della ragion di Stato.

L'amore smisurato di sé e il disprezzo — altrettanto smisurato — degli altri lo chiudono nell'arrogante solitudine del conservatore che con accanimento difende gli assetti esistenti in quanto essi coincidono con il proprio personale dominio sulle cose e sugli uomini.

Quanto fin qui descritto, non è l'immagine astratta di una incarnazione demoniaca e puramente romanzesca del potere: è invece un tentativo di connotazione approssimativa di realtà esistenti nella grande palude della politica, cosicché, parafrasando un noto luogo comune, possiamo dire che ogni riferimento a persone realmente esistenti non è puramente casuale.

IL TAUMATURGO

Il taumaturgo è uno che ha i carismi e ne è sicuro nella stessa misura in cui chi ha i reumatismi è sicuro di averli.

E tra tutti i carismi, quello che dice di possedere in sommo grado è la capacità di salvare qualcosa: la patria, il partito, la famiglia, la Chiesa, o chiunque abbia l'amabilità di rivolgersi a lui per farsi salvare.

Perché egli, consapevole com'è di essere più bravo di un bagnino, ha sempre la tentazione di buttarsi in mare e salvare qualcuno dal naufragio o di tenere le redini e far trottare il cavallo, di assumere comunque il comando di imprese in cui gli altri sono falliti.

Ama fare il direttore d'orchestra e tagliare l'aria a fette con la bacchetta supponendo di cavare armonie dal suo gesticolare anche quando, *obtorto collo*, finisce per accorgersi che al posto di viole, violini, arpe, grancasse, clarini e clarinetti, sta una schiera di pentolari che sbatte coperchi, casseruole, grattugie e padelle.

Il taumaturgo è uno che si compiace delle candele che gli accendono i devoti sull'altare delle sue sicurezze, ma prima di tutto le rifiuta, poi le accetta con riserva, infine le chiude in *camera caritatis* per salvare la sua modestia.

Se il mondo crolla attorno a lui, se la casa cade a pezzi, se l'epidemia infuria, egli sottolineerà quanti peggiori mali sarebbero accaduti se non ci fosse stato lui.

Il taumaturgo dice che gli altri, quanti cioè non gli accendono ceri e non salmodiano litanie assieme a lui, sono infedeli, eretici, comunque colpevoli di ingratitude e di incapacità di capire, e vanno perciò cacciati dal tempio, col voto o con la sferza.

L'IMPORTANZA DI ESSERE CRETINO

Il ruolo del cretino, in politica, ha una sua dignità storica. Le monarchie lo hanno addirittura consacrato nelle forme dinastiche, almeno come ipotesi probabile di investitura.

Ma si tratta di cretini casualmente scelti dalla sorte, di cretini con diritto di successione ereditaria, di cretini di sangue, non di cretini a suffragio universale o ad investitura politica.

La storia dei secoli passati è stracarica di fantocci messi lì a puntellare sistemi di potere traballanti.

La democrazia repubblicana, invece, non conosce simili forme di aberrante sacralizzazione cromosomica.

La democrazia repubblicana non ha bisogno di passaggi cromosomici ereditari. I cromosomi del cretino li cerca sul mercato della politica, dove non sono rari, a volte abbondano.

Essa se ne appropria e li esalta conferendogli un ruolo ed una dignità.

Se non esistesse la politica, il cretino rimarrebbe emarginato, condannato ad una funzione subalterna, il più delle volte insignificante.

Intendiamoci: il cretino di cui parliamo non è quello che comunemente incontriamo durante la nostra giornata: un *minus habens*, un vaso di coccio, una vittima sociale che trae origine da un suo stato mentale particolare che, a volte, sfocia nel pato-

logico e sempre rivela una sua specifica diversità rispetto alla massa.

La politica sceglie i cretini al primo stadio, quelli non patologici, i cretini iniziali, quelli cioè che si rivelano particolarmente utili come guardiani delle sacre porte del potere.

Oppure i meno intelligenti.

Perché l'intelligenza è un rischio troppo grosso in politica, almeno quella degli altri.

Si tratta di soggetti tetragoni nella fedeltà al capo, febbricitanti nell'azione, logorroici, estroversi, plaudenti, anzi battimannari, adoratori di sé, servizievoli, soprattutto senza grilli per la testa, per la semplicissima ragione che la testa, o non ce l'hanno, o è di dimensioni tali da non poter contenere grilli di una certa entità.

Il cretino diventa così un'istituzione politica, nel senso che si configura come un *quid* necessitante per il funzionamento, secondo certe modalità, dell'ingranaggio del potere.

Io non sono d'accordo col Giusti che presenta il cretino politico come un pezzo di legno, un Re Travicello, chiassoso, galleggiante, diritto, anelastico.

Il mio cretino, quello cioè che mi è capitato di incontrare e di conoscere, è invece gommoso, elastico, rimbalzante, felpato, a volte perfino silenzioso, moderatamente ridanciano, incline alla compiacenza, contento di sé.

Soprattutto possiede una estrema adattabilità alle situazioni: prendete una palla di gomma e premetela con le dita: la forma sferica si guasterà; togliete le dita, tornerà ad essere sferica.

Così è il cretino.

Adattabile perché molle, cioè funzionale al sistema.

Vieni di qua, ed egli viene. Vai di là, ed egli va. Fai questo, e lo fa. Stai fermo lì, ed egli sta fermo. Togliti di là ed egli si toglie. Calati le brache, ed egli se le cala.

Il capo è felice quando può trovare un collaboratore di tal fatta. Dorme tranquillo. Non teme nessuno. Meno che mai la rivoluzione.

IL MOLLUSCO

Il mollusco è un animale politico. Certo, non in senso aristotelico. È senza ossa e perciò non sta in piedi, non riesce a star ritto. Tenta, però. Ma senza risultati apprezzabili.

Certe volte rizza le corna di lumaca, tenendole rigide come fili di ferro, dandosi le arie di uno che sa il fatto suo in tema di rigidità e fermezza, almeno per quanto riguarda le corna.

Vuol dare ad intendere, cioè, che, almeno le corna, sa tenerle rigide. Basta, però, che uno avvicini un dito fino a sfiorare anche un solo corno, ed egli immediatamente le ritrae, come se fosse colpito da una scarica elettrica.

Se tu ragioni col mollusco, egli è sempre d'accordo con te, ma è pronto anche a fare il contrario di quanto tu dici: ha, infatti, un'inclinazione naturale al compromesso e al pasticcio e ti richiama alla mente l'aneddoto di quel giudice che, avendo dato ragione ad entrambe le parti in conflitto, si sentì obiettare dal figlioletto di pochi anni: «Ma papà, com'è possibile che abbiano ragione tutt'e due?» e rispose ineffabile: «Hai ragione anche tu!».

Se al mollusco proponi di camminare, egli corre, ma inciampa subito e cade; se gli proponi di ridere, egli si sganascia, ma il suo riso finisce in una smorfia insensata; se gli proponi un'impresa qualsiasi, egli parte in quarta, ma va subito a sbattere il muso contro il primo ostacolo.

I molluschi parlano sempre contro, dicono male di tutti, criticano i pescecani, ma a distanza, mentre, quando gli sono vicini non possono esimersi dall'ossequio riverente e chiedono premurosamente se possono fare qualcosa per loro.

Fra tutti gli animali che circolano nel mondo politico, forse sono i più utili, perché non hanno ossa e li puoi quindi piegare come vuoi e orientare verso i quattro punti cardinali a tuo piacere: avanti, indietro, a destra, a sinistra. Oppure lasciarli fermi per tutta la vita.

Sono però allergici al guinzaglio, perché non si lasciano legare per via della mancanza di vertebre.

Se pensi, infatti, di tenerne uno al guinzaglio, egli ti sguscia via alla prima occasione, lasciandoti con un pezzo di cuoio in mano e un palmo di naso in faccia.

Prova ad addentare un mollusco: a parte lo schifo, non riuscirai a tenerlo tra i denti, ti sguscerà via anche dalla bocca.

È difficile avere a che fare con un mollusco, in politica: ti lascerà sempre deluso, ma anche con la tentazione addosso di adescarlo nuovamente.

Se poi vuoi fare la rivoluzione, egli ti applaude e ti sprona a continuare, facendoti capire che — in tema di rivoluzioni — ne sa una più del diavolo ed è pronto a darti una mano o anche due, all'occasione. Poi si dà il caso che non ti dà neanche un dito, o che addirittura passi al nemico.

Non toccare il mollusco: è viscido, untuoso, fa accapponare la pelle e provoca nausea.

CIRICILLA

Una delle cose che piaceva di più a Ciricillà era quella di battere le mani, nelle riunioni, nei comizi, nei congressi di partito e soprattutto quando parlavano personaggi d'alto bordo.

Battere le mani non è cosa di tutti, ché ci vuole una certa arte e un certo fiuto della situazione e una certa posizione strategica del battimanaro.

Ciricillà, infatti, si metteva sempre in prima fila e teneva le orecchie tese per captare il momento in cui l'oratore rincarava la dose e andava in crescendo fino a bloccarsi per un attimo che egli sapeva cogliere a volo facendo esplodere l'applauso.

I momenti *storici* della sua carriera di battimanaro egli li ricordava tutti e amava raccontarli agli amici.

Come quando il parroco del Carmine aveva preteso che non si tenesse la processione della Madonna, ché c'era proprio da perdere la fede di fronte a certi preti, che sono peggio dei comunisti.

Ma lui, Ciricillà, che la fede nella Madonna ce l'aveva davvero, se ne era infischiato del parroco e assieme ad un manipolo di scamiciati, ad una marea di ragazzetti e a centinaia di donne scarmigliate e spiritate, si erano presa la *vara* sulle spalle e avevano fatto il giro del paese gridando con tutta la rabbia che avevano addosso.

E lui, Ciricillà, si era messo, come al solito, in prima fila e aveva guidato la sommossa gridando a gola piena: «Viva Maria! Viva Maria!», e battendo le mani come un forsennato.

E la gente, vedendo da lontano avanzare quella ciurma di scalmanati con la Madonna in spalla, senza preti, né banda, né stendardi, credevano che fossero usciti dal manicomio di nascosto dai custodi.

E quando, al ritorno, il prete fece trovare chiusa la porta della chiesa e nessuno sapeva che fare, egli stesso, Ciricillà, pur essendo di partito contrario, propose di portare la statua alla Camera del lavoro, ché tanto la Madonna è la madre di tutti e della politica se ne infischia...

Ciricillà, invece, nonostante questo episodio, della politica non intendeva infischiarci per niente perché ce l'aveva nel sangue ed era uno dei capifila del partito, ed era di casa alla Provincia come al Comune.

Uno dei suoi passatempi preferiti era, infatti, quello di informare gli ignari su quanto avveniva in questi enti e facendolo, amava parlare sempre al plurale, da co-protagonista di tutte le vicende.

«Ieri abbiamo fatto una gara d'appalto», diceva con gravità, «per trecento milioni... sapeste quanto abbiamo lavorato per ottenere il finanziamento!».

Oppure: «Devo far presto, ché oggi abbiamo da fare parecchie delibere e, se non vado io, non so che succede...».

Quando poi c'erano i congressi del partito, egli immancabilmente poneva la propria candidatura, si raccomandava a destra e a manca come se già fosse in lista, ne parlava a tutti gli amici, finché, altrettanto immancabilmente, non era costretto a rinunciare perché il segretario della sezione lo chiamava da parte e lo convinceva a desistere «ché, tanto», gli diceva, «tu al congresso ci vieni lo stesso e partecipi anche al pranzo ufficiale», e la pre-

visione dell'agape finale lo acquietava e ammorbidiva nelle ambizioni, ch , dopo tutto, era un sacrificio per il partito, sia la rinuncia che l'abbuffata...

IL COLONNELLO E I COMUNISTI

Il colonnello, da quando si era messo in pensione, aveva deciso di dedicare tutto il suo tempo al partito e lo faceva usando lo stesso zelo e la stessa dedizione senza limiti che aveva usato nel servire la patria combattendo contro i nemici e i sovversivi.

I nemici e i sovversivi adesso, secondo l'opinione del colonnello, erano senza dubbio i comunisti, nemici perché non avevano patria essendo servi della Russia, sovversivi perché non erano per l'ordine ma per la rivoluzione, cioè per il disordine.

Quelle del colonnello erano convinzioni, come si vede, molto semplici, ma granitiche e indiscutibili, come indiscutibili sono i doveri di un militare, anche se in pensione.

Se quindi un comunista avanza una domanda di sussidio all'ECA, è chiaro che il dovere di un democratico che ama l'ordine, è quello di rifiutargli il sussidio riservandolo ad un anticomunista che abbia fatto la stessa domanda.

Né il comunista, secondo il colonnello, ha diritto di lamentarsi perché gli rimane sempre la possibilità di diventare democratico e conquistarsi il sussidio; ché se tutti facessero così — diceva — in Italia non ci sarebbero comunisti e regnerebbe l'ordine e la disciplina.

Il governo, per esempio, nell'erogare i finanziamenti per opere pubbliche, ha un solo dovere: chiedersi se l'amministrazione co-

munale richiedente è comunista o meno; nel primo caso dovrebbe rifiutare il finanziamento, nel secondo lo dovrebbe concedere.

«Vorrei vedere», ripeteva, «se ci sarebbero ancora comunisti in Italia, usando un tal metodo di governo».

«La colpa di tutto questo pullulare di comunisti», asseriva il colonnello, enunciando una delle sue certezze più coriacee, era stata di De Gasperi, il quale, pur essendo un grand'uomo, era stato un debole, non avendo avuto il coraggio, nel 1947, di mettere i comunisti fuori legge, oltre che fuori dal governo.

In tema poi di controllo sull'attività dei comuni, il colonnello scagliava fulmini e impropri contro quelli della Commissione provinciale di controllo che approvavano anche le delibere dei comuni amministrati dai comunisti, ché, se ci fosse stato lui al loro posto, avrebbe sistemato ogni cosa, ché una delibera, che fosse una sola delibera, fatta dai comunisti, non sarebbe mai passata.

IL CENCELLIANO

Vi sembra giusto che il Cencelli, benemerito, diligentissimo funzionario che ha educato ai numeri una generazione di democratici cristiani, non abbia avuto, sinora, il bene di un riconoscimento qualsiasi, una lapide o un diploma o una qualche menzione negli annali della storia del partito?

Chi più di lui ha incarnato un bisogno di mediazione, di composizione, di concordia conquistata attorno alla calcolatrice?

Chi ha placato più risse?

Chi ha prodotto più pace?

Chi ha lasciato più segni nel costume e nel metodo?

Chi è stato più imitato, al centro come in periferia?

Il cencelliano, infatti, è una figura emblematica e carismatica.

È un emblema della matematica applicata alla politica ed è un carismatico del potere.

Adora la divisione, dà sempre i numeri, calcola, misura, conteggia, valuta, centellina.

Ha la contesa nel sangue perché sente che vicino a lui c'è sempre qualcuno che trama qualcosa, per contendergli qualcosa che egli sente, invece, di dover difendere.

Egli ha il complesso del defraudato e vede sempre negli altri dei macchinatori di inganni che egli è chiamato a sventare usando le armi della furbizia che possiede in sommo grado.

Sente la politica come avere e l'avere come accumulazione.

Il sospetto è la sua naturale condizione dello spirito che egli spinge inconsapevolmente fino a forme maniacali.

Il cencelliano è un doroteo allo stato di incontaminata purezza perché del doroteismo porta nel sangue, al di là della sua occasionale appartenenza di corrente, il virus specifico e inconfondibile.

La visione parcellare della politica lo porterebbe a quotizzare, se potesse, anche l'aria che respira, tagliandola a spicchi con la bacchetta come un direttore d'orchestra.

COSÌ PER RIDERE... O FORSE NO...

Sorrivere senza piangere se il pianto è fuga dai problemi, sconsolata constatazione del male e il sorriso invece può essere partecipazione, scoperta delle sconfitte, impegno...

MIO COMPARE IL PAPA

Mi aveva cercato più volte, per telefono, poi mi aveva incontrato per strada, casualmente, e ne aveva approfittato per carpirmi un orario, sia pure approssimativo; negli occhi gli si leggeva un lampo di soddisfazione come di uno che ha coltivato a lungo un suo piano ed ora intravede uno spiraglio per dargli attuazione.

Lo conoscevo per averlo visto ruotare in diverse orbite politiche come la scheggia di un pianeta, sconosciuta ai più, trascinata da un movimento che doveva essergli estraneo ma che comunque lo teneva in buona compagnia con altri come lui.

Magro, piccolo, il volto rugoso di una vecchiaia anticipata che faceva da cornice a due file di denti radi e gialli, l'espressione vivace e sofferta di chi è abituato ad aggredire ogni giorno la realtà inventando qualcosa per sbarcare il lunario, entrò tenendo in mano il basco stinto e bisunto e mi si sedette dinanzi pieno di timidezza, quasi di sgomento.

Mi sembrava già un'impresa metterlo a suo agio inventando le solite banalità sul tempo e la salute; preferii entrare subito in argomento incoraggiandolo con sorrisi e atti di disponibilità.

«Si tratta che ho una famiglia numerosa», esordì lasciandomi immaginare drammi di fame o di lavoro che servivano ad accrescere il mio disagio, «ed ora, cioè da quattro mesi, mia moglie ha avuto un bambino, un maschio, che per fortuna è andato tutto

bene anche se le hanno fatto il parto cesareo, ma ora tutto è passato e mia moglie sta bene e pure il bambino, non mi posso lamentare...».

Il cappello intanto ruotava nelle sue mani come un impasto che non riusciva a prender forma, esattamente come il suo discorso.

«Perché, veda,» proseguì, «il fatto è che noi siamo buoni cristiani e i figli li vogliamo pure cristiani, come mio padre mi ha insegnato, perché così c'è più educazione e rispetto, ma il fatto è che gli altri li ho battezzati subito, dopo una settimana o due, perché il parroco ci teneva a battezzarli subito, ma questa volta ho detto che si poteva anche aspettare...».

Cominciò a frugarsi nelle tasche in cerca di qualche cosa che — si capiva — doveva costituire una specie di documento di giustificazione del ritardo, una sorta di esimente da far valere davanti al Padreterno più che davanti a me, come se avesse coscienza del rischio teologico: un figlio col peccato originale addosso, appiccicato come una specie di marchio che solo il battesimo può cancellare, un peccato dal quale scaturisce un dovere inderogabile di giustificazione davanti a Dio e davanti agli uomini.

Venne fuori un pugno di carte sudice da cui estrasse con cura due fogli abbondantemente sgualciti che mi mise sotto gli occhi.

Mentre io sbirciavo le due lettere, egli mi spiegava dettagliatamente il loro contenuto.

«Così, come le dicevo, abbiamo deciso, io e mia moglie, che questo bambino ce lo doveva battezzare il ministro, Sua Eccellenza Aldisio, ché gli abbiamo anche scritto; però ci ha risposto il segretario che Sua Eccellenza è ammalato e non ce lo può battezzare il bambino... Allora io ho pensato che potevo chiedere la stessa cosa al presidente e gli ho scritto pure...».

Ignaro del contenuto della seconda lettera e frastornato più che mai, osai chiedergli: «Ma a quale presidente ha scritto?».

Mi rispose con la baldanza di chi coglie in fallo uno che non ha capito niente: «Ma il presidente della repubblica, l'on. Segni!».

Ora non capivo più come potessi entrarci io in tutto il discorso e glielo chiesi con somma ingenuità: «Ma io cosa potrei fare, in che cosa potrei essere utile?».

Ora il suo volto assunse un'espressione tesa come quella di chi gioca il tutto per tutto e affronta la situazione con assoluta, disperata determinazione.

«Il fatto è che io ci tengo a farlo battezzare ad un pezzo grosso il mio bambino e allora ho pensato a lei, cioè...», s'interruppe impacciato mentre a me capitava di non sapere se piangere o ridere, ma calavo senz'altro dalle nuvole, sognavo ad occhi aperti.

Per fortuna si corresse subito, disilludendomi sull'alta considerazione in cui mi teneva come probabile padrino.

«Cioè, voglio dire, che se lei vuole, dato che lei è in buoni rapporti coi preti, se lei vuole... potrebbe dire una parola al vescovo, perché, a sua volta parli al papa... Oh, ma io non pretendo però che il papa venga fin qui in paese per battezzare mio figlio... A me basterebbe che il papa desse l'incarico al vescovo stesso, o ad un monsignore qualsiasi... l'importante che me lo battezzi il papa questo bambino...».

VOSSIA MI ARRESTI...

Aveva una faccia tonda come le impanate che si fanno a pasqua, ripiene di carne di agnello e di piselli, una faccia sulla quale spiccava un naso che sembrava fosse stato creato a parte e appiccicato lì nel mezzo da un artigiano di poco conto, la barba ispida di una settimana prima, gli occhi febbricitanti, un odore di vino e di sudore stantio che ti obbligava a tenere le distanze.

La moglie era uno stinco dal corpo mascolino e allampanato, una faccia lunga da cavallo triste e due braccia che, nel loro autonomo penzolare, sembravano non appartenere a quel corpo, il tutto confermato da un vocione rauco e tambureggiante, fatto apposta per mettere ordine in un manipolo di mocciosi vocianti che scorrazzavano sul pavimento di pece nera, strapieno di scarabattoli di ogni genere.

Erano quasi tutti — saranno stati cinque o sei — seminudi e sudici all'inverosimile; sui loro faccini smunti spiccavano enormi occhi che ti piombavano addosso come frecce scagliate da chissà che arco o fionda, assieme ad un improvviso silenzio sgomento.

Mi disse che era disperato, non trovava lavoro e la tisi gli rodeva i polmoni, scavandogli caverne, e intanto i bambini chiedevano...

«Quando proprio non ne potei più, e volevo farla finita e ammazzarmi, ma non ne avevo il coraggio,» raccontava con infinita

stanchezza «me ne andai in caserma, la caserma dei carabinieri, quella vicina alla chiesa di S. Giovanni. C'era il maresciallo e gli dissi subito: 'Marescià, vossia mi arresti, ché ammazzai uno poco fa'... Egli mi guardò con tanto d'occhi, in silenzio, per un bel po', poi sorridendo mi disse: 'Vattinni, va'... che non sei il tipo di ammazzare tu!' Perciò, neanche buono ad ammazzare sono...».

...E MILLE LIRE A GESÙ CROCIFISSO

L'anno accademico della FUCI era una ricorrenza importante, banco di prova dell'efficienza organizzativa del circolo e credenziale culturale di rilievo presso l'opinione pubblica cittadina.

Un docente universitario tra i più rinomati teneva una relazione su un argomento di particolare interesse culturale o scientifico alla presenza di tutte le autorità provinciali e di un pubblico scelto cui faceva corona un nutrito stuolo di universitari.

Il vescovo era generalmente il più sensibile e solerte patrono della manifestazione, prodigo di consigli e appoggi e concrete solidarietà; era sempre il primo ad arrivare e usava intrattenersi amabilmente con i presenti presso i quali faceva sfoggio di un eloquio affascinante e ricco di riferimenti culturali ed arguzie.

Arrivò tra i primi anche stavolta, salutò con larghi sorrisi i giovani che lo attendevano sulla soglia, e si avviò con passo rapido verso la sala della conferenza; ma sulla porta qualcosa destò in lui un'attenzione immediata e curiosa.

Su un tavolo era stato posto un vassoio con qualche esemplare di mille lire o cinquecento, di cui una scritta, posta a fianco, indicava la destinazione: «Per la S. Vincenzo della FUCI».

«O bella», disse, «per la S. Vincenzo o per la FUCI?».

«Per la S. Vincenzo», rispose il fucino più solerte.

Un sorriso sornione e benevolo, quindi la narrazione del fatterello.

Un poveraccio disperato si era visto costretto a rubare tre mila lire, ma il rimorso lo tormentava ed angustiava di continuo, finché non decise di confessarsi. Il prete gli disse: «Figliuolo, la condizione per ottenere il perdono di un simile peccato è la restituzione della cosa rubata... tu devi quindi restituire le tre mila lire».

«Padre, vorrei tanto poterlo fare, ma il derubato è emigrato in America e non saprei proprio come fare per rintracciarlo...».

«Figliuolo mio», riprese il sacerdote, «le tre mila lire le devi comunque restituire, se vuoi avere l'assoluzione. Fai così: vai in chiesa e fai dono di mille lire alla Vergine Addolorata, mille lire alle anime sante del purgatorio e mille lire a Gesù Crocifisso...».

L'uomo accettò, fu assolto *sub conditione*, e tornò a casa col cuore più leggero per l'ottenuto perdono, ma più angosciato per la necessità di adempiere ad un obbligo a cui non sapeva proprio come far fronte...

La casa era una vecchia bicocca cadente e fredda, dove ogni presenza sembrava segnata da un destino irreversibile di patimento e miseria.

L'uomo era tormentato da una terribile lotta interiore e finì col contrattare direttamente con Dio una soluzione di compromesso...

Vide in un angolo la moglie seduta a sferruzzare, un vecchio fazzoletto in capo a difendersi dal freddo che la faceva sembrare proprio un'immagine di dolore...

«Può esserci a questo mondo una donna più addolorata di lei?» pensò tra sé, e pensando si avvicinò e le porse mille lire.

Per la casa scorrazzavano i suoi bambini, scalzi, nudi e sudici, inconsci, per la loro innocenza, dell'amaro destino che li vessava.

«E non sembrano proprio anime sante del purgatorio?» pensò l'uomo posando sul tavolo sgangherato altre mille lire.

«E ci può essere poi al mondo un Cristo più malandato di me?» concluse rimettendosi in tasca le ultime mille lire, a chiusura del compromesso stipulato direttamente col Padreterno.

FATTI, EPISODI, MEMORIE...

Un'umanità intrisa di quotidiane pochezze
che la politica o l'incultura rende emble-
matica...

IL SIGNOR CONTE AMICO DI EUGENIO

Il signor conte — lo sapevano tutti ormai — era amico di Eugenio. «Come fratelli siamo», andava dicendo in giro, nei bar, in piazza, passeggiando lungo il corso, in casa degli amici, i quali poi organizzavano appositi conciliaboli per sentirgli raccontare fatti ed episodi di quella eccezionale relazione.

Si davano, certo, del tu, ch  era stato proprio lui, Eugenio, dopo che lo elessero papa, a dirgli chiaro e tondo che non voleva essere chiamato Pio, n  Santit , n  altro, ma Eugenio come lo chiamavano in famiglia.

Egli si era schermito, aveva detto che no, questo proprio non poteva permetterselo, ch  un papa   sempre un papa, ma quello, niente, o cos , aveva detto, oppure perdiamo l'amicizia, e il signor conte, che a quell'amicizia teneva tanto, cedette e cominci  a chiamarlo Eugenio, talvolta anche, abbreviando, Eug .

Lui, il papa, neanche a dirlo, lo chiamava Titta, in siciliano, ch  non aveva fisime per la testa e l'italiano o il latino lo usava solo coi monsignori e con gli altri pezzi grossi. A parte il fatto, poi, che il papa parlava tutte le lingue...

Cos , per esempio, quando successe il fattaccio di monsignor Cippico, quel monsignore che aveva fatto man bassa dei soldi del Vaticano, egli, avvalendosi di tanta familiarit , aveva avuto mo-

do di avvertire il papa prima che il fatto fosse di pubblica ragione.

«Eugè, quel Cippico non mi piace proprio, stai attento Eugè, che quello un giorno o l'altro te ne combina qualcuna; se fossi in te io, quello lì lo manderei a fare il parroco in qualche parrocchia di campagna...».

Ma il papa, come al solito, siccome aveva il cuore grande come il mare, se ne era uscito dicendogli: «Titta, Titta, sempre malizioso sei tu...», finché poi non successe il misfatto e allora Eugenio, il papa, non gli diede neanche il tempo di salutarlo, ché non appena lo vide apparire sulla soglia della porta, subito esclamò: «Ragione tu avevi, Titta, ragione tu avevi... Se ti avessi dato ascolto!...».

IL CRISTO SUDATO

Certe volte — si sa — i preti fanno perdere la fede. Non parliamo poi dei vescovi, i quali, detenendo il bastone del comando, quando le fanno, le fanno più grosse.

Da che mondo è mondo, pensate, la festa del SS. Cristo alla colonna si teneva il giovedì santo ed era festa grande, perché uscivano gli *sciaccari* e facevano il giro di tutte le chiese del paese con tutte quelle lampade rosse accese per significare che cercavano nostro Signore nell'orto degli ulivi, mentre il popolo accorreva in massa dietro la processione che si fermava ad ogni quadrivio al suono della troccola.

Ora, tutt'a un tratto, che è che non è, a questo vescovo, ché le sa tutte lui e ne inventa una al giorno, viene lo schiribizzo di decretare che la festa non si può più tenere, perché, dice, il giovedì santo non è giorno di passione e quindi, niente da fare...

In paese successe una specie di sommossa, non si parlava d'altro, gli uomini facevano capannelli in piazza, le donne ne parlavano di continuo mentre cucivano sedute davanti alle porte.

Si costituirono delegazioni che andarono a parlare al parroco e poi direttamente ad affrontare il vescovo in persona, ma fu tutto inutile, ché questi non si lasciava smontare da nessuno e si mostrava più duro di un macigno.

Fu così che un giorno il portiere del vescovado, mentre sonnecchiava sul suo tavolo nello sgabuzzino dell'atrio, sentì un cicaleccio che si faceva via via più assordante, accompagnato da un parapiglia, da un diluvio di parole, che presero figura di una decina di donne spiritate, scarmigliate e scalze, che nel generale trambusto lasciavano chiaramente emergere parole come «il vescovo, presto, dov'è il vescovo? ».

Il portiere non ebbe neanche il tempo di chiedere conto e ragione di quanto stava succedendo, che una finestra del piano di sopra si aprì quasi d'improvviso, e il vescovo in persona, attratto probabilmente da tutto quel vociare, apparve alto, ieratico, come una visione che ebbe il potere di sedare immediatamente il tumulto in un silenzio che si distese sulla ciurma stracarico di imbarazzi.

«Che succede, figliole, cosa c'è? ».

Riprese immediata, straripante, l'onda babelica delle parole, tra le quali riuscirono ancora a prevalere le più scandite: «... il Cristo, il Cristo, miracolo, miracolo... è sudato... miracolo... è sudato...».

La figura ieratica si ammorbidì in un sorriso tra il bonario, il furbo e il compiaciuto, mentre con un gesto della mano zittiva la ciurma.

«Se è sudato... dovete proprio tenerlo dentro, ché altrimenti potrebbe proprio prendersi un malanno...».

I CALLI NON SI POSSONO ESIBIRE IN PUBBLICO...

All'inizio, il comizio sembrava scorrere liscio, tra gli applausi dei fedelissimi schierati in prima fila e gli assenti di qualche simpatizzante che se ne stava a mezza piazza.

Ma il fatto è che in fondo alla piazza, schierati come un piccolo esercito in attesa della provocazione del nemico, stava una fila di braccianti irrequieta che covava rancori e lasciava serpeggiare mugugni che a tratti divenivano chiassosi.

Avevano fatto sciopero il giorno prima per il contratto di compartecipazione, l'imponibile di mano d'opera e gli assegni familiari, e l'animo era ancora stracarico di tensione e di rabbia.

Fu così che, quando l'oratore aprì il discorso sui meriti del partito in difesa dell'agricoltura e degli interessi dei lavoratori, la schiera cominciò a scomporsi e a vociare alzando i pugni in aria, mentre l'oratore tentava in tutti i modi compatibili con la situazione di riprendere il filo del discorso. Ma era come imbrogliare ancora di più una matassa di cui non si riusciva a trovare il bandolo.

Nella massa aumentava il clamore, anzi ora essa avanzava verso il palco, a stento, anzi per nulla trattenuta dai pochi poliziotti in servizio.

Adesso era già sotto e mostrava le mani, non più a pugno chiuso, ma a palme aperte, gridando che quelli erano calli ed

esibendoli come un titolo di benemerenzza esclusivo, una discriminante inconfutabile tra loro e i padroni, di cui ritenevano portavoce il comiziante.

La situazione sembrava senza via d'uscita... Le mani erano ora sotto il naso dell'oratore, il quale non riusciva più a dominare il suo pallore, finché si provò a raccogliere tutte le sue più nascoste risorse, cercò nei meandri della sua intelligenza, scavò nel più lontano ricettacolo delle sue idee, ed emise alla fine un grido, strano, possente.

«Lo so che avete i calli... ma fatemi dire una cosa... i calli ce li ho anch'io... e che calli... mi sono venuti stando seduto dalla mattina alla sera, a studiare e a leggere... ma io... io... non ve li posso mica mostrare, qui in piazza, davanti a tutti, i miei calli, come fate voi...».

Il silenzio iniziale si era trasformato miracolosamente in ascolto, quindi in cicaluccio, poi in sorrisi e ammiccamenti, mentre la collera vagava nell'aria, impalpabile...

UN COMIZIO... SCURRILE

Scese dal podio strasudato, stanco, quasi barcollante dopo la *sparata* finale che concludeva quasi un'ora di acceso argomentare sui molti temi dell'attualità politica.

Ora era un nugolo di mani protese ad esprimere compiacimenti, soddisfatte rivincite, presagi di ulteriori successi.

Tra i più suggestionati, un tale dall'aria paciosa e sufficiente, uno che pareva vantare il dono della sicurezza, l'allergia al dubbio...

«Bravo», disse con gli occhi lucidi, «ci voleva proprio un comizio così... un comizio così chiaro, così scurrile...» e in un empito di sicurezza lessicale abbracciò con furia l'oratore.

IL GENERALE DISSE DI SÌ

Il colpo grosso era stato preparato con ogni cura dai dirigenti della sezione che affrontavano lo scontro campale col PCI, dopo quasi un ventennio di presenza comunista al comune, sparando grossi nomi su un'opinione pubblica inebetita e in pieno sconcerto dopo la crisi che aveva portato i comunisti fuori dall'amministrazione.

Ma quello del generale fu veramente il tiro più preciso e mancino.

Pochi, tra i più giovani, lo avevano visto in faccia, giacché egli usava risparmiare la sua immagine e la concedeva solo nei casi eccezionali in cui veniva in paese, per la morte del padre o di qualche familiare tra i più prossimi, oppure fuggacemente, per qualche sconosciuta ma grave incombenza.

I vecchi, però, ne parlavano con gli occhi lucidi e ricordavano di averlo conosciuto bambino, qualcuno di averlo rivisto graduato dell'Arma, poi nella splendente divisa di generale.

E tutti dicevano che egli usava favorire chiunque si fosse rivolto a lui per qualsiasi cosa.

Quando, dunque, si seppe che era in lista, il cicaluccio in città fu grande: nei bar, in piazza, nelle sale da barba, lungo il corso, non si parlava d'altro...

I comunisti erano verdi dalla rabbia e dicevano che era solo una trovata propagandistica dei democristiani per arraffare qualche voto rispolverando i soliti *cappedda*.

Gli altri, i sostenitori, se li mangiavano con occhiate stracariche di odio politico, ch  sempre comunisti dovevano essere; il lupo, infatti, perde il pelo ma non il vizio, e quelli, si sa, sono senza patria e schiavi della Russia e non possono certo capire, traditori come sono, che significa essere generali.

In citt  comunque, il generale arriv  quasi di nascosto, ch  non voleva noie e preferiva offrire la sua immagine al pubblico direttamente in piazza, in occasione del comizio che immancabilmente avrebbe tenuto.

Quelli della sezione non   che poi fossero tanto convinti che le virt  oratorie del generale fossero almeno pari alle sue virt  militari, solo che dovettero fare i conti con la sua volont  tetragona di concionare la folla come suo irrinunciabile dovere di candidato.

Fu cos  che il comizio si tenne e in una piazza strapiena pi  che se dovesse parlare un ministro o il segretario nazionale del partito.

L'et  dei convenuti era, in gran parte, veneranda: ex combattenti, reduci, militaristi, nostalgici, passatisti, uomini d'ordine, ex monarchici, ex bersaglieri, granatieri, genieri, artiglieri, fanti, carabinieri, caporali e caporal-maggiori, appuntati, brigadieri e marescialli, erano tutti l  a fare onore al grande evento, con la faccia protesa all'ascolto di parole che ritenevano certamente destinate a scandire ore storiche per la citt .

Il generale, dunque, dopo la presentazione di rito, si tolse l'occhialino, alz  lo sguardo e il torace sulla folla e cominci  il suo discorso.

Tocc  prima le corde pi  sensibili, richiamando alla memoria dei presenti che egli era figlio di don Sas , che suo padre era sta-

to un lavoratore e che egli di ciò non si vergognava per niente... Poi si addentrò nei meandri difficili della politica, spiegando, chiarendo, istruendo, ammonendo, proclamando molte cose che egli sapeva e che riteneva di dover gratuitamente e benevolmente elargire come pane di sapienza a tutti i presenti... Disse che eravamo in pieno centro-sinistra, chiese subito se qualcuno sapesse cos'è il centro-sinistra e, non avendo avuto risposta, concesse di spiegare che alla Camera i deputati siedono una parte a destra, una parte a sinistra e una parte al centro; ...che prima si erano messi d'accordo quelli della destra con quelli del centro e si era avuto il centro-destra; ora, invece, si erano messi d'accordo quelli della sinistra con quelli del centro e si era avuto il centro-sinistra...

I combattenti di tutte le armi annuivano compiaciuti della lapalissiana chiarezza dell'argomentare, qualcuno parlottava ridacchiando — ma doveva certo trattarsi di comunisti o disfattisti, — altri avrebbero preferito che fosse intervenuto, in quel momento, un improvviso acquazzone, quando, tutt'a un tratto, si alzò dalla folla una voce, perentoria, provocatoria, arrogante...

«Ci parli di...» e pronunciò il nome di un tale, un alto burocrate, probabilmente, che qualche giorno prima aveva proposto di sanare la situazione economica mandando in pensione i lavoratori a settant'anni invece che a sessantacinque.

Il generale si sentì preso alla sprovvista, capì che a parlare doveva essere stato certamente un comunista, un rivoluzionario o un anarchico, e pensò subito di ristabilire l'ordine, come deve fare appunto un generale quando si accorge che è stato violato.

Si rimise il monocolo per scrutar meglio e, per recuperare tutto il suo prestigio, assunse un'aria greve e nuvolosa, indi raccolse tutte le sue energie vocali ed emise un grido robusto come un boato: «Chi è stato?», cui seguì un lungo silenzio, che egli stesso ruppe con un invito perentorio al disturbatore, che venisse

da lui, sul palco, se avesse fegato e coraggio, a dare conto di quello che aveva detto...

Per fortuna ripiegò sulla soluzione più comoda, per lui e per tutti: quella di continuare e finire il comizio.

Tutto, infatti, finì con ovazioni, applausi e codazzi che lo seguirono fino alla sezione, dove i più arditi gli si fecero appresso, ricordandogli chi dell'Amba Alagi, chi di Gibuti e chi di Tobruk, tutti con gli occhi lucidi e le guance infuocate.

Egli elargì sorrisi, pacche sulle spalle, assensi e strette di mano, mentre in giro, nei bar, nelle sale da barba, in piazza, lungo il corso, non si sentiva ripetere altro se non che di gente come lui ce ne dovrebbero mettere in lista almeno cento, per aggiustare le cose...

«L'AFFONDATORE»

Il titolo di fondatore di qualcosa, di un impero o di una dinastia, di un'industria di caramelle o di un circolo di *boy-scout*, ha sempre allettato qualcuno per vaghi richiami del passato o per inconsapevoli aspirazioni a passare alla storia, sia pure nelle dimensioni molecolari del piccolo clan di paese.

Una partita a carte andata a male, parola che chiama parola, diverbio tra vecchi amici nella sezione del partito, mani che fendono l'aria minacciando crimini non rubricati, fulmini e botte e ferite e sangue; su tutti emerge un vegliardo tarchiato e dritto e basso e furente per non so che oltraggio alla fede politica, consumato lì da bocca incontinente e malevola, mentre quattro, sei mani lo afferrano, lo tirano, lo strappano, lo trattengono ad evitare ulteriori imprevedibili degenerazioni...

Col sangue agli occhi e fuori di sé urla ai quattro punti cardinali: «Mi hanno offeso a morte... io sono l'affondatore... l'affondatore del partito io sono... nel 1946 l'ho affondato... quando voi dovevate ancora nascere, per Dio!».

«CREDERE, OBBEDIRE E PIANGERE...»

In piazza non si era mai visto nulla di simile: una folla di spiritati portavano sulle spalle un uomo dall'espressione vincente e compiaciuta, gridando *evviva* a tutte le latitudini e *urrah* e *osanna* e battendo le mani e i piedi quasi per una sorta di irrefrenabile brama di rivincita verso un manipolo di lividi contestatori che impreavano dall'altro lato della piazza, minacciando i tempi del manganello e dell'olio di ricino.

Il comizio era andato liscio per i primi tre quarti d'ora, durante i quali l'oratore aveva dipinto con colori tenebrosi fatti e misfatti del comunismo internazionale.

Aveva rivelato una agilità di eloquio eccezionale, una rilevante capacità di argomentare, una indiscussa bravura nel cogliere i temi più scottanti come nell'evocare alcune particolari sensibilità dell'uditorio.

Ora era passato a trattare dell'altro nemico, quello dell'orbace e della camicia nera, della retorica patriottarda e insulsa, delle nostalgie di grandezza e dei deliri imperialistici, e nell'empito delle parole, spesso interrotte dagli applausi dei fedeli, rievocando la fase finale del dramma, Dongo, Milano, piazzale Loreto, enfaticamente interpellò i fascisti presenti: «Dove eravate voi quando i corpi di Mussolini e Claretta venivano esposti a piazzale Loreto, dov'erano i piagnucolosi fascisti di oggi?».

Era veramente troppo per gli ex gerarchi presenti in piazza ad ascoltare. Era un'interpellanza all'onore, un'imputazione di tradimento, un oltraggio.

Si levò quindi una voce a gridare, forte ed incauta: «Eravamo a piangere...».

La risposta fu immediata, tagliente, senza appello: «Ma egli vi aveva ordinato di credere, obbedire e combattere, non vi aveva mica detto di credere, obbedire e piangere...».

Il tumulto che ne seguì fu atroce e sembrava, all'inizio, preludere a chissà che macellazione, giacché i fedelissimi e scamiciati sostenitori parvero invasati dal demone della politica e salirono sul palco, sollevarono l'oratore e se ne appropriarono, portandolo a spalla, in trionfo, come si fa col santo patrono, tra un arrancare inutile della polizia, fino ai locali della sezione, dove il comizio continuò tra applausi e deliri e abbracci.

LE CORNA IN CANONICA

Ai tempi in cui i preti potevano candidarsi alle elezioni, il modo più visibile e concreto per esprimere il consenso era quello di portare doni ai candidati, almeno qui in questo nostro estremo sud, dove l'adorazione del potente, anche virtuale, aveva bisogno di manifestarsi in modo solare, di autocompiacersi narcisisticamente.

Tanto più quando lo scontro con gli avversari assumeva toni di asprezza eccezionale e tutta la campagna elettorale era una grandinata di contumelie, ingiurie, imputazioni a carico, personalismi. Poi tutto sembrava placarsi nella giornata finale, quando la quiete seppelliva sotto una coltre di improvvisa consapevolezza ogni aggressività.

Ma era fuoco che covava sotto la cenere delle apparenze.

La mattina delle elezioni, infatti, quando il parroco candidato tentò di aprire la porta della canonica, si accorse che dal di fuori ne veniva impedito il movimento per chissà che zeppa o cuneo legnoso posto di traverso alle due ante.

Spinse, urtò, premette con tutte le sue forze, finché l'ostacolo non cadde davanti all'anta dischiusa, facendogli sgranare gli occhi e la mente... Davanti a lui, inaudito spettacolo sacrilego, stavano, a terra, ricurve a falce e ornate di un bel nastro rosso contro il malocchio, un paio di corna di capra.

Ingoiò l'amaro e affrontò l'incalzare di una congerie di reazioni che gli ribollivano nella mente pur attorno all'istanza evangelica di offrire l'altra guancia... La meditazione non fu lunga, ma tutta incentrata sul modo come utilizzare il comizio di ringraziamento, in caso di vittoria come in caso di sconfitta.

Fu invece, quella del lunedì successivo, una vittoria inattesa, travolgente, che faceva piazza pulita degli avversari, stritolandoli ed umiliandoli.

Non fu quindi solo un comizio di ringraziamento quello della domenica successiva, ma mortaretti e luminarie e bandierine di carta colorata e petardi da far schiattare d'invidia tutti i mangiapreti del paese.

«Cari concittadini», esordì, «non mi aspettavo tanto da voi...».

Non lo fecero finire, ché un boato di applausi e grida lo sommerse letteralmente.

«Vi sono grato per quanto avete fatto... Vorrei tanto ringraziarvi tutti, ad uno ad uno... chi mi ha votato e chi, oltre a votarmi, mi ha portato doni...».

Ancora applausi.

«Sono stati in tanti a portarmi dei doni... Un tale mi ha regalato un paio di scarpe: doveva essere certamente un calzolaio; uno mi ha portato una forma di cacio, ed era certamente un pecoraio; un altro mi ha fatto dono di un sacco di farina, ed io lo chiamo mugnaio; un altro ancora ha voluto regalarmi un barilotto di vino, ed io lo chiamo vinaio... Ma quello, ...quello che mi ha fatto trovare sulla porta un paio di corna, ditemelo voi, quel temerario lì, come dovrei chiamarlo?».

«Cornuto!» esplose in un coro compatto la folla, mentre in un'eco ondeggiante riemergeva la stessa parola, fino a prendere forma di coro scandito e sillabato all'infinito in un'ebrezza sadica e senza limiti: «Cor-nu-to, cor-nu-to, cor-nu-to...».

FEBBRE DI CANDIDATO

Il candidato, come tutti sanno, ha sempre la febbre, la notte non dorme, il giorno non mangia, annaspa a tutte le ore, consumandosi nella ricerca di qualche voto, si spreca in abbracci, strette di mano, pacche, esplosioni di cordialità, impegni spasimosi, per rendersi simpatico a qualunque costo, e infine, come ultima risorsa, blandisce l'interlocutore con allettamenti, promesse, assicurazioni più o meno tassative.

La febbre di candidato certe volte fa dare i numeri: tanto per tanto fa tanto, più tanto... mi sento già eletto.

La moltiplicazione diventa facile, anzi scorre nel sangue.

Nuove amicizie nascono come funghi, parecchi paesi si contendono il privilegio di aver dato i natali al candidato, diventa d'obbligo il giro delle chiese come nel giorno del Santo Sepolcro.

Idem per gli uffici e le aziende, pubbliche e private.

Mi capitò così, casualmente, di accompagnare un candidato presso un burocrate di prestigio, di quelli che ti lasciano supporre aderenze numerose e altolocate.

Saluti, strette di mano, qualche iniziale diffidenza, borbottii d'uso contro il partito, «ché una volta non era affatto così, in mano ad un'accolta di arruffoni... e io, guardi, che non ho avuto niente dal partito, lo posso dire a fronte alta... ho dato invece, questo sì, ho fatto anche il galoppino alle elezioni e non mi ver-

gogno di dirlo, e facevo anche i comizi e sono stato anche alla Camilluccia...».

«Ha detto alla Camilluccia?» lo interruppe il candidato. «È stato anche lei alla Camilluccia? Pensi, ho fatto anch'io un corso di studi, nel 1955, quando dirigeva Franco Salvi e la sera c'era una specie di coprifuoco e ci si doveva ritirare alle 21 col rischio di trovare il portone chiuso...».

«Franco Salvi, ha detto? Ma allora era al mio stesso corso di studi... Ricorda quando venne Fanfani a parlare?... Ma... ma a me sembra proprio di conoscerla, lei non è una faccia nuova... Ma sì che l'ho vista. Ci siamo visti proprio alla Camilluccia...» e mentre ancora parlava si alzò dalla sedia quasi contemporaneamente al candidato, ed entrambi si andarono incontro, finché non caddero l'uno nelle braccia dell'altro come due innamorati che si ritrovano dopo una lunga separazione. E fu tutto uno scambio di pacche sulle spalle e sulla schiena e perfino sul viso.

«Ma che mi dai ancora del lei? Via, diamoci del tu, mio caro...».

«Ma certo...».

«E ti ricordi il discorso di Alessi?... Che oratore quell'Alessi! Quando finì di parlare, gli applausi furono tali e l'entusiasmo tanto che io dissi al mio vicino: 'Vuoi vedere che adesso arriva Fanfani per far da contrappeso al discorso di Alessi?'. E difatti, di lì a poco, eccoti Fanfani con tutta la sua grinta aretina a fare un discorso esattamente all'opposto di quello di Alessi, ti ricordi?».

«Eccome se non mi ricordo. E Andreotti...».

Ora era tutta una rievocazione: antiche glorie di una milizia segnata da una patina di eroismo patetico, finché il candidato, premuto da altre urgenze, non lasciò i fac-simili sul tavolo e si accomiatò, non senza prima aver ricevuto affettuosissime assicu-

razioni di un impegno scontato ed obbligante verso un amico finalmente ritrovato come il figliuol prodigo.

Quando uscimmo fuori, un mio cenno ammiccante ebbe il potere di trasformare la contegnosa riservatezza del candidato in un riso liberatorio:

«Ma chi l'ha mai conosciuto e visto in faccia, costui?».

LA RACCOMANDAZIONE

La politica, come estorsione del consenso attraverso l'intermediazione clientelare, è un rischio che corriamo tutti i giorni fino all'anestesia di un'acquiescenza imbecille e mefitica.

Chi potrà svegliarci dall'attuale torpore?

L'ONOREVOLE NON C'È...

Ha torto chi va cianciando degli onorevoli che non si fanno mai trovare in casa o di quelli che ti fanno dire al telefono dalla moglie o dalla segretaria che l'onorevole è occupato in una riunione importante, «... per favore, telefoni più tardi», o di quelli ancora che lasciano l'incombenza sgradevole di annunciare la propria latitanza alla segreteria telefonica. «L'onorevole non c'è. Si prega di lasciare il proprio nome e cognome e il proprio numero telefonico...».

Ha torto, perché esistono onorevoli che di tanto in tanto si fanno anche trovare in casa e, qualche volta, non solo parlano col postulante, ma perfino lo sbalordiscono rivelandogli, come agli iniziati, le sacre potenze della politica.

«Ma sì, certo, guarda, proviamo a vedere se c'è il ministro...».

«Pronto, sei tu Giulio? Scusami, sai, ma c'è qui un nostro amico che ha bisogno proprio di noi... Si tratta di una cosa abbastanza semplice, una pratica di... Come? Ti sembra un caso difficile? Via, per te niente è difficile, e poi... si tratta di uno dei nostri... Va bene, ti ringrazio Giulio. A presto. Ti abbraccio. Ciao».

Sua moglie, dall'altra parte del filo, ha dovuto mordersi le labbra a sangue per non ridere e poi ha posato la cornetta sul tavolo per evitare il rischio di far sentire qualche sbuffo.

Il postulante, durante la telefonata, ha tenuto gli occhi sgranati mentre la compiacente ammirazione per tanta taumaturgica potenza se la sentiva scorrere nelle vene come il sangue.

«Sai?», dirà al primo amico che incontrerà, «ha telefonato proprio al ministro, l'ho sentito io con le mie orecchie... gli ha parlato personalmente...».

UN ALBERGHETTO CHIUSO

Il cavaliere aveva il culto dei miracoli. Politici, s'intende. Non che agli altri non credesse, tutt'altro, ch  era solito portare ogni anno una torcia enorme a S. Giovanni e quand'era giovane era anche solito fargli «il viaggio» andando a piedi nudi in processione.

Aveva sempre pensato alla soddisfazione che deve certamente provare un santo nell'elargire con tanta generosit  grazie a tutti i devoti, anche a quelli che meriterebbero bastonate... Sentirsi pregato dalla mattina alla sera e circondato di lumini, di candele e nastri rossi e di gente in processione dietro alla *vara*, deve certamente essere un godimento particolare anche per un santo, godimento di cui il cavaliere sentiva una certa invidia per la propensione che gli era innata a beneficiare il prossimo, aspettandosi poi una qualche gratitudine.

Essendosi ora dato alla politica, il cavaliere pensava di usare l'arma del miracolo per catturare consensi al partito e mise in opera una sua particolare strategia, che consisteva anzitutto nel coltivare la gratitudine con la stessa cura che si usa nel coltivare gli ortaggi.

Si tratta, infatti, di un sentimento che va costruito pezzo per pezzo, mattone su mattone, come il muro di una casa. E il cavaliere costruiva la gratitudine anzitutto aumentando a dismisura

le difficoltà dell'impresa, dipingendo a tinte forti i problemi da risolvere, moltiplicando gli ostacoli, esprimendo dubbi, paventando rifiuti e alla fine lasciando aperti spiragli minimi sulla sua fattibilità.

Il cliente interlocutore rincarava la dose della supplica, faceva appello alle capacità del cavaliere, alle sue aderenze politiche, e chiudeva immancabilmente la postulazione con frasi accattivanti del tipo: «ma se lei vuole... a lei non può mancare certamente modo... con tutti gli amici che ha!».

È facile immaginare il grado apicale della gratitudine quando infine la grazia veniva concessa.

Il cavaliere non diceva mai di no, né distingueva tra cose possibili e cose impossibili, giacché pensava che, mentre nel campo religioso le cose impossibili venivano affidate a S. Rita con buone probabilità di essere risolte, nel campo politico poteva farsene carico lui personalmente anche quando non potevano essere condotte a buon fine, non essendo egli S. Rita, poiché in tal caso si poteva sempre lucrare una quota di gratitudine, sia pure modesta, a favore del partito, per aver fatto egli il possibile per attuare l'impossibile, senza riuscirci.

Il caso più eclatante gli capitò quando chiusero un alberghetto in città, gettando nel lastrico una povera donna che, naturalmente, era corsa da lui invocando interventi taumaturgici che egli non poteva certo negare...

Assieme si recarono, quindi, dall'onorevole, per esporgli il caso e indurlo a parlare col questore.

L'onorevole sgranò tanto d'occhi, sorrise, ammiccò, cercò di sgattaiolare, poi vagamente promise, pur preventivando difficoltà e problemi.

Quando poi la donna si licenziò salutando tra scettica e dubbiosa, garbatamente fece notare al cavaliere la sua notevole imperizia in tema di alberghi e case chiuse da far riaprire in nome

del partito,... tenuto conto che il partito, la legge Merlin, l'aveva pure votata in parlamento.

Il cavaliere strabuzzò gli occhi, incredulo, quasi scandalizzato del menar scandalo dell'onorevole, e si limitò a dire con paterna-
le risentimento: «Onorevole, onorevole... Lei è un buon cristia-
no e come tale non può negarsi ad un'opera di bene...».

UN ALTRO SPUTNIK SULLA LUNA

Lo sputnik aveva dato alla testa un po' a tutti, vuoi per lo scacco dato dai russi agli americani nella corsa per la conquista della Luna, vuoi per l'eccezionalità dell'impresa, che mobilitava le fantasie popolari verso sogni di cosmica grandezza.

La radio, la stampa, i discorsi tra amici, sembravano ruotare tutti attorno ad un unico interesse, quello di capire il senso di un futuro stracarico di incognite affascinanti. In questo clima potevano capitare episodi strani come quello che segue.

Un tipo occhialuto, tracagnotto, dall'aria leggermente ebete, incede con fare tra il sussiegoso e l'arcano, chiude accuratamente la porta d'ingresso, si guarda attorno come per assicurarsi dell'assenza di orecchie indiscrete, quindi si siede e con voce bassa, quasi un bisbiglio, chiede se posso interporre i miei buoni uffici presso non so che ministro o potente di rilievo.

Prudentemente gli chiedo, a mia volta, se può dirmi di che si tratta...

Assume un'aria di viva preoccupazione, come se temesse una mia rischiosa loquacità ed è subito lì ad impormi, indice dritto sul naso, il silenzio.

«Si tratta di cosa riservatissima», esordisce. «Guai se venissero a scoprirne il segreto... C'entra anche l'interesse nazionale...».

Lo incoraggio a parlare facendogli intravedere vaghe possibilità di intermediazione, possibili avalli altolocati e autorevoli patrocini, tutti dettati dalla mia morbosa curiosità di sapere.

«Si tratta di uno sputnik...» mi dice in un soffio confidenziale, «uno sputnik da mandare sulla Luna, ma guai se lo sapessero i russi, potrebbero sottrarci il progetto e realizzarlo...».

«Ma i russi lo hanno già inviato uno sputnik sulla Luna, mi pare...» obietto timidamente.

«Sì, ma il mio è diverso, prevede un propulsore speciale, ad alcool, realizzabile con minima spesa...».

E così dicendo, estrae dalla tasca alcuni fogli di carta quadretata dove frastagli e ghiribizzi di linee si sovrappongono e intersecano con piroette di arabeschi e numeri che comincia forsennatamente a spiegare, gesticolando e discettando in una sorta di paranoica esplosione di sapienza, da cui nessuno sembrava poterlo trattenere.

Continuò, infatti, per un pezzo finché non mi espropriò di tutta la pazienza disponibile e non mi estorse assicurazioni tassative e ineludibili sulla fattibilità dell'opera e sull'efficacia della mediazione politica che avrei garantito in pienezza di fecondità di risultati e senza pregiudizio per l'interesse nazionale...

UN FORNO TRA IL VERDE

Il fatto è — proclamava sicura la donnetta che mi si era parata davanti, alla fine della riunione, — che, quando debbono danneggiare la povera gente, ne inventano una al giorno e non li ferma nessuno... Le sembra giusto che si son messi in testa di perseguitarci, noi lavoratori, e non ci fanno più dormire la notte?...

Ci hanno assegnato una casa popolare, bella, pulita, col bagno e la cucina con le piastrelle di maiolica che sembrano uno specchio, e l'orto davanti alla casa, ma senza il forno... Ora, come si fa a vivere in una casa senza il forno? Come si fa, me lo dica lei! Se una donna vuole fare un po' di pane in casa, o delle focacce, o dei biscotti, deve per forza farne a meno o andarli a comprare a peso d'oro.

Così abbiamo deciso, io e mio marito, di costruircelo noi un piccolo forno, una cosa modesta, senza tante pretese, davanti alla porta, accanto agli alberelli che vi hanno piantato.

Adesso è venuto l'ingegnere, mandato apposta dall'Istituto delle case popolari e pretende che demoliamo il forno, e non vuole sentire ragioni, perché, tanto, lui che ci ha messo di suo? E dice che, se non lo togliamo di mezzo noi entro dieci giorni, lo fa distruggere lui e per giunta ci denuncia al pretore...

Ma le sembra cosa giusta, le sembra?... Me lo dica lei se è giusta una pretesa del genere.

EMANUELE GIUDICE, nato nel 1932 a Vittoria, vive e lavora tra Ragusa e Vittoria, svolgendo da molti anni intensa attività politica.

Ha ricoperto le cariche di consigliere comunale e vice-sindaco di Vittoria, e di assessore provinciale di Ragusa. È stato anche consigliere nazionale e segretario provinciale della DC.

Ha svolto attività pubblicistica, collaborando a giornali e riviste su temi di cultura e attualità.

INDICE

LA DC DEL MALESSERE

- Pag. 9 ■ Alla mia sinistra un fiore...
Storia semi-seria di una ricerca di paternità
- 15 ■ Anticomunisti teneri
- 17 ■ Il malessere

LA FAUNA

- 23 ■ Apologia del capo, ovvero della solitudine e della psiconevrosi da potere
- 27 ■ Il taumaturgo
- 29 ■ L'importanza di essere cretino
- 33 ■ Il mollusco
- 35 ■ Ciricillà
- 39 ■ Il colonnello e i comunisti
- 41 ■ Il Cencelliano

COSÌ PER RIDERE... O FORSE NO

- 45 ■ Mio compare il Papa
- 49 ■ Vossia mi arresti
- 51 ■ ... e mille lire a Gesù crocifisso...

FATTI, EPISODI, MEMORIE

- Pag. 57 ■ Il sig. conte, amico di Eugenio
59 ■ Il Cristo sudato
61 ■ I calli non si possono esibire in pubblico...
63 ■ Un comizio « scurrile »
65 ■ Il generale disse di sì
69 ■ «L'affondatore»
71 ■ Credere, obbedire e piangere...
73 ■ Le corna in canonica
75 ■ Febbre di candidato

LA RACCOMANDAZIONE

- 81 ■ L'onorevole non c'è...
83 ■ Un alberghetto chiuso
87 ■ Un altro sputnik sulla luna
89 ■ Un forno tra il verde

Pubblicato nel 1984
per l'Italo-Latino-Americana Palma
editrice in Palermo e São Paulo
coi tipi della T.e.a. Mazzone
Via B. Castiglia 6 - 90141 Palermo

